

PRIMA CHE SIA INIZIO

Arriva molto presto Shamin al suo secondo pomeriggio con noi. Mi trova a fare ambiente con sedie e tavoli e fogli e mandarini, la stufa è già accesa. Come per andare via da noi due mi parla della sorella che studia moda all'Università di Dakha, università americana e un futuro di successo ad attenderla, me ne parla forse, nel suo immaginario, per cercare un'analogia con me che la volta scorsa gli ho detto che sto all'Università. Lui ama viaggiare e ha viaggiato: Malesia, Singapore, India non appena aveva qualche soldo. Mai un problema con il visto, poi arriva l'idea dell'Europa e inizia il valzer dell'attesa, del diniego, della corruzione, dell'indebitamento. Fortezza Europa è l'altro mondo, lui ha girato e attraversato l'Asia trovando amicizia e ospitalità – Bangladesh India Pakistan Afganistan e Iran forse, via terra senza mai prendere l'aereo, per entrare alla fine in Libia ed essere rinchiuso quattro mesi in una stanza di una vecchia villa alla periferia di Tripoli, tante persone dentro come lui, nelle mani di “mediatori”. I caronti del Mediterraneo, prima ti chiedono soldi e ti fanno sparire, poi non sai quando e come ti mettono in una barca e addio. In quella stanza ad aspettare c'era da diventare matti, sai benissimo che non puoi uscire, la polizia libica è terrorizzante, la gente per strada ti odia. Perché? Sei straniero, non puoi alzare lo sguardo. Un giorno mentre camminavo mi sono preso un cazzotto da una donna perché l'ho guardata negli occhi.

Entra Mohamed, ci presentiamo, la storia va avanti. Dopo l'internamento arriva il momento in cui ho pensato di morire. Il viaggio in barca è durato solo due giorni ma io vomitavo non appena mi sporgevo, stavo malissimo, ero ghiacciato, immobile, senza speranza. Grazie a Dio siamo arrivati in Italia. Io e altre cinque persone siamo state in ospedale per un po' di giorni, lì ho trovato persone che mi assistevano come in famiglia. In Italia sto bene, prima a Lampedusa e poi a Bari ho vissuto nei campi, poi sono arrivato a Roma. Sono andato in questura, mi hanno preso le impronte digitali, ho firmato un foglio di cui non capivo una parola, eccolo. Ho fatto domanda di asilo, no, forse. Dal foglio leggo che la Questura lo “invita a ripresentarsi” il 10 ottobre 2010. Siamo al 22 Febbraio 2008. Un anno e quattro mesi tra una convocazione e l'altra, è grottesco. Gli hanno dato il tempo per farsi tutto il lavoro a nero del mondo, di andare e tornare, di dormire per strada o nella baracca dell'amico a Ponte Mammolo, di girare a vuoto e senza uno straccio di documento, di disperarsi alla perfezione. Ma Shamin non si dispera e la storia non finisce qui. E' solo l'inizio di una incomprensibile situazione presente narrata tra finzione ingegno ignoranza e verità. Sempre col sorriso tranne quando siamo in mezzo al mare, lì la faccia va in giù e lo sguardo fissa un altrove.

Mohamed ascolta e attesta l'unico privilegio che gli pare di avere, lui è arrivato dalla Guinea a Fiumicino con l'aereo. Mentre li informo di cosa succede in questi giorni a Lampedusa entra Hussein, anche lui a Lampedusa ci è passato, “Lampedusa e i territoriali (le commissioni territoriali, immagino) sono una malattia che ti resta addosso, tu entri e subito le impronte e poi sei finito. Dopo Lampedusa io arrivato a Roma, cercato lavoro ma niente, fatto corso formazione ma poi senza lavoro senza casa e allora partito Inghilterra. Mi hanno tornato Italia per *Shangay law* (il trattato Shengen). Poi andato in Norvegia e poi a forza in Italia. Tutta colpa di queste (indica le mani), con impronte non sei più nulla, tu prima muovere come uomo libero la tua vita. Poi arrivi e loro controllano tutto ma non spiegano niente. Ho provato a demolire *fingerprints* con chimiche (solventi chimici) ma poi dopo qualche mese tornano, ho provato a demolire con fuoco (indica la stufa) ma loro sanno questa cosa come demolire e niente. Io non so più, sto qui da tre anni e due mesi e perdere troppo tempo, io qui proprio nulla”.

Anche lui è passato per la Libia e la reazione è simile a quella di Shamin, per lui che è più scuro la pelle nera è il grosso problema, sei nero e fai schifo. “Geddafi dice sì sì amici miei africani e sorride da una parte, dall'altra ti sfrutta e ti ammazza”. Libia troppo pericolosa. Libia è inferno. Se il Governo di Italia dice a Lampedusa le persone devono tornare a casa, meglio tornare a casa loro, anche quelli come me che troppi problemi con governo, ma mai più tornare in Libia”.

Poi succede che questi tre perfetti sconosciuti l'uno per l'altro seduti allo stesso tavolo creano una complicità di corpi, si avvicinano sporgendosi verso lo strano documento di Shamin e ragionano tra loro di impronte digitali e questura e vita in Italia. Insieme un guineiano diniegato, un bangla dal nome sbagliato e un giovane studente etiope. Dove altro mai si sarebbero incontrati? Per casi sfortunati sono qui ad argomentare e io piano piano mi tiro indietro e mi sforzo con le orecchie felici di partecipare così alle loro improvvise confidenze. Non è proprio ora di iniziare il gruppo, prima che sia inizio sono loro l'armonia e il perchè del fare gruppo.